



**Tre libri profondamente  
distanti, che pure  
riflettono il controverso  
dibattito sulle relazioni  
tra donne e uomini  
e sulle loro «fisicità»**

CATTOLICESIMO

## Al di là del principio di piacere

LETIZIA PAOLOZZI

**N**on è per mettere le mani avanti ma è vero che questo libro di Carlo Maria Martini, «Sul corpo», edito dal Centro Ambrosiano, lo leggiamo da un luogo esterno a quello della tradizione cattolica. Si chiede il cardinal Martini: «Che senso ha il fatto che siamo un essere con il corpo, che siamo un corpo vivente e pensante? Che cosa ha da dire di nuovo la nostra epoca sul corpo, sulle sue vicende, sulle sue dinamiche?»

Certo, sui rapporti tra corpo e anima ha fatigato l'intera storia della filosofia. Hanno seguito due strade, questi rapporti: corpo come entità separata dall'anima; corpo e anima come elementi separabili di un'unica sostanza. Platone, insomma, e/o Aristotele. Il cristianesimo che noi viviamo è quello di San Paolo. Quello che si riallaccia alla tradizione greca. E a Platone, appunto. Per il quale il corpo è soma, decadimento, «tomba dell'anima» (Fedone). Ma bisogna rimettere al centro il corpo. Scrive il cardinal Martini: «Quando l'uomo impara a superare una visione possessiva e in sé compiuta dei beni terreni, impara pure a credere e sperare al di là dello svanire di quei beni, compreso il bene della salute». Dunque, al centro, per il cardinale, c'è il corpo. Malato. E la malattia si trasforma in un percorso accidentato e insieme iniziatico: capacità di soffrire, però «in unione con Gesù».

Veniamo al capitolo «Alterità e sessualità». Ancora Platone, questa volta nel «Convito», per spiegare che «la metà cerca l'altra metà, il simbolo corrispondente». Tra le righe, si coglie il timore forte - per la Chiesa - di una intenzionalità della differenza per cui il femminile sta con il femminile; il maschile con il maschile. Omossessualità in agguato se, appunto, la metà non cercasse l'altra metà ma l'identico, cioè lo stesso sesso? Perciò il termine «differenza» non è appropriato, giacché «indica un rapporto tra diseguali». Meglio invece parlare di «complementarietà», che dice «una diversità correlativa tra due che si integrano in una unità».

La sessualità allora? Riguarda un uomo e una donna che si integrano nella famiglia. Certo, la sessualità è una forma di relazione. Ma se questa relazione schiaccia o riduce l'essere sessuato femminile alla madre? Se l'atto sessuale non esiste fuori dal concepimento? Per Martini «la soddisfazione che viene dagli atti sessuali acquista vero significato umano quando è finalizzata all'unione amorosa di due persone legate da fedeltà reciproca definitiva e aperte alla fecondità». Sul piacere, cade un silenzio pesante. Nietzsche si era imbattuto negli «odiatori del corpo»: qui si tratta piuttosto di diffidenza profonda. Non sta al soggetto decidere in quale relazione entrare con l'altro. Dal momento che il soggetto è oggetto di «uno splendido disegno: sono partner di Dio, la mia identità è lui stesso». In definitiva, a noi poveri mortali è dato di scegliere tra la vita del monaco oppure la castità del presidente della regione Lombardia Formigoni, che equivale a «sessualità responsabile». Edonismo, media, spettacoli, televisione conducono invece a quella «colpevole leggerezza che offusca la bellezza della castità». Ora, io conosco una persona che spegne il televisore a seconda della «castità» dei programmi. E conosco un'altra persona che scansa le edicole per via delle copertine di alcuni giornali. Il pasticcio è che sia io sia loro abitiamo lo stesso mondo. Il cardinal Martini ci ha sempre interessato per il suo essere nel mondo più di tanti altri esponenti della Chiesa. In questo libro, del corpo pare ci si debba liberare con la sua mortificazione, appunto con il «farlo morto». Eppure, siamo a conoscenza di una ricerca di armonia nella quale corpo e sentimenti e pensieri possono, insieme, cercare Dio. Con fatica, certo. Ma nella convinzione (che è politica delle donne) che il nostro corpo è esperienza vivente e concretamente vissuta, capace di regolare libere relazioni.



Una modella virtuale «reduce» dalle sfilate parigine dello scorso anno. I corpi di uomini e donne sono sempre più al centro del dibattito di bioetica e tecnoscienze

## Germaine Greer L'anacronista che ha sbagliato i calcoli

ANNA MARIA CRISPINO

**È** un catalogo degli orrori il nuovo libro di Germaine Greer, con alcune immagini folgoranti - la donna coi tacchi a spillo (vera fonte del potere femminile, secondo certa stampa), silconata, rifatta dalla chirurgia plastica - usate come figurazioni del femminismo sconfitto, e un fiume di rabbia che corre come lava a distruggere anche ciò che comunemente si ritengono «vittorie» delle donne negli ultimi trent'anni. Che tanti ne sono passati dalla pubblicazione di «Eunuco femmina», uno dei classici del primo neo-femminismo. Greer ammette che «La donna intera» è il libro che «a suo tempo dichiarai che non avrei mai scritto». Eppure eccolo qui, come se trent'anni non fossero passati, anzi, come se fossero passati solo per rendere la vita delle donne più difficile - «diabolicamente difficile», dice - perché più intollerabili sono diventate le aspettative, contraddittorie, che il mondo, gli uomini e le donne stesse hanno su cosa deve essere e fare una donna e «la retorica dell'uguaglianza viene usata in nome di comportamenti politicamente corretti per mascherare i colpi che le donne stanno subendo».

Greer ha ragione quando afferma che siamo in «un sistema mondiale che genera miliardi di perdenti per ogni manciata di vincitori»: è la constatazione degli effetti della «globalizzazione», nella sua versione più catastrofista. Eppure, sembra poi non tenere in nessun conto questo assunto, continuando a rappresentare il mondo come un ambiente ostile solo per le donne, ovunque e sempre. Salta a piè pari tutta l'elaborazione sulle differenze «tra» donne, sul rapporto Nord/Sud del mondo, sul multiculturalismo, sulle identità complesse, stratificate, multiformi cui il femminismo ha lavorato in questi decenni. E come se la gran mole di materiali su cui Greer lavora rimanesse indigerita, non elaborata, funzionale unicamente a sostenere la sua tesi di partenza: le donne sono più oppresse che mai e devono «liberarsi» con un processo simile alla de-colonizzazione. Greer torna al corpo come matrice prima («noi stesse») ma il corpo vagheggiato della sua «Donna intera» assomiglia alle Vergini del neolitico: co-

perto di peli e informi strati di grasso, riproduttivo e autoreferenziale. Un corpo immutato dalla storia, mai attraversato dalla cultura. Si riaffaccia qui uno dei topos del primo femminismo: un pretesto assoluto originario da cui saremmo state forzatamente allontanate e a cui potremmo/dovremmo tornare. Certo, Barbie è un mostro che ha prodotto generazioni di donne «mostrose» e «finte». Ma sono altrettanto finti i ragazzi palestrati e i giovin signori executive che, come le donne, si fanno succhiare la pancia e tirare le palpebre dal chirurgo plastico.

La tirannia della bellezza, la manipolazione del corpo non sono più «lo sono mai stati? - limitati alle sole donne. Non che ci si possa consolare per questo ma invocare il «naturale» - quale, di quando? - come valore in sé è il risultato di una semplificazione dei termini del discorso del tutto fuorviante. Può farci di nuovo «arrabbiare» perché «i vecchi nemici, invitati, hanno escogitato nuove strategie»? Le donne dovrebbero tornare in piazza per protestare contro l'obbligo di farsi la ceretta o l'imposizione di restare giovani e magre fino alla morte? Occorre un di più di analisi e di elaborazione - e di politica - non di meno. Perché se i «vecchi nemici» delle donne di cui parla Greer erano genericamente gli uomini - di ogni cultura e latitudine, si diceva negli anni settanta, e già allora era uno slogan per dire molto di più - ora il potere è decisamente immateriale e senza volto, il denaro e i media non hanno confini. L'uomo più ricco del mondo vive negli Stati Uniti ma il ventesimo della classifica è un indiano. La partita che si gioca è a tutto campo e, si potrebbe dire con parola desueta, è una battaglia di civiltà. La new economy trionfante tende a un sistema di dominio globale: le tattiche di «resistenza» dei miliardi di perdenti non basteranno senza una rinnovata capacità di immaginazione sociale altrettanto globale. «Non abbiamo altra scelta che voltarci e combatterci», dice Greer. Ma l'attacco non viene dal passato: è nel futuro, che è già cominciato.

La donna intera di Germaine Greer Mondadori pagine 383 lire 34.000

# La tecnoscienza e gli spazi della Rete

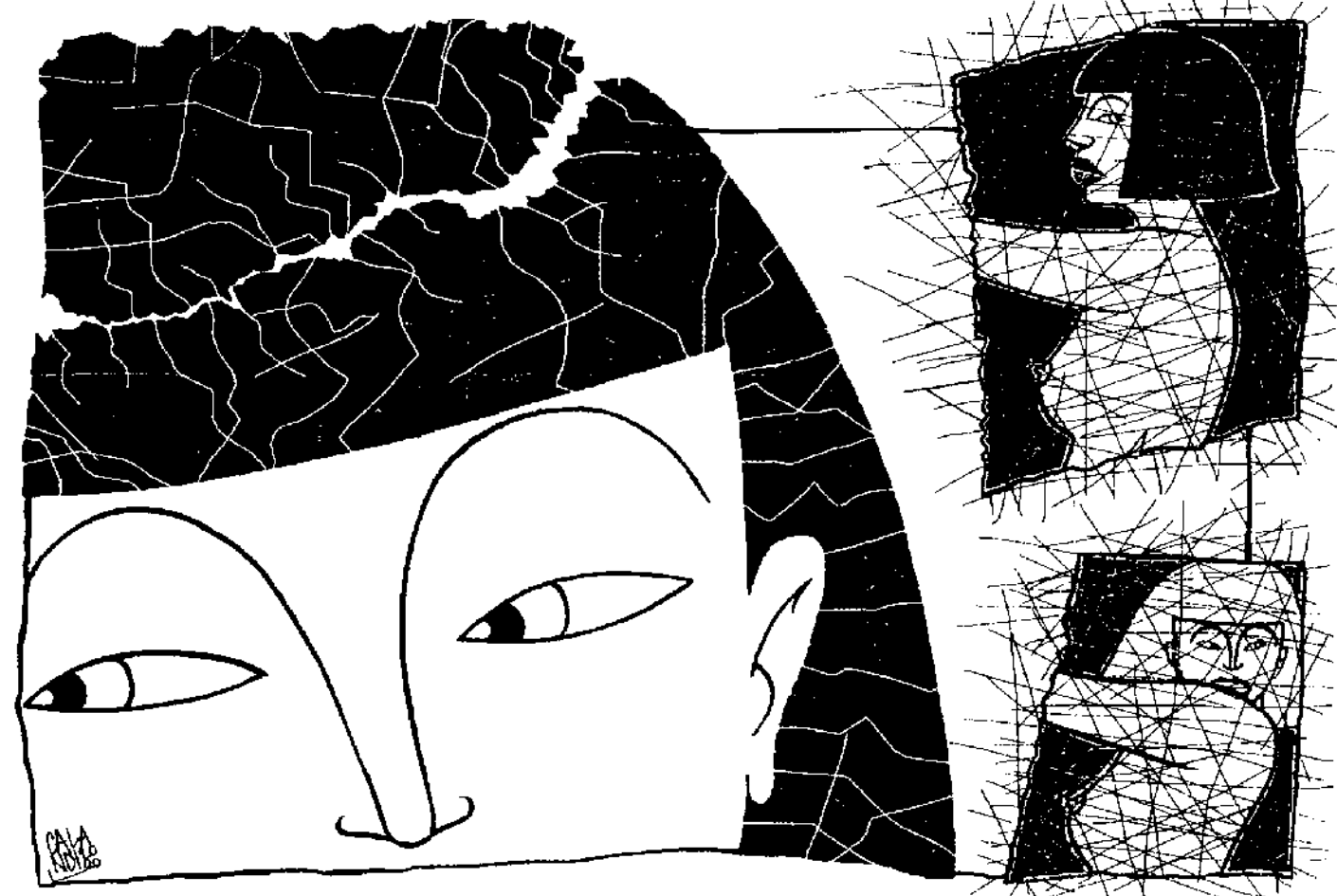
Corpi e coscienze  
La contemporaneità  
secondo  
Donna J. Haraway

FRANCA CHIAROMONTE

**I**l titolo è il libro. Oppure: il medium è il messaggio. Basta guardare la copertina di questo nuovo lavoro di Donna Haraway *Testimone+Modesta@FemaleMan+incontra+OncoTopoTM. Femminismo e tecnoscienza*, per situare (termine caro all'autrice), questo racconto scientifico, etico, tecnologico, nello spazio e nel tempo. Lo spazio è quello della rete: non luogo per eccellenza, luogo di anonimato, di modestia («la testimone modesta è colei che trasmette e riceve messaggi al mio indirizzo di posta elettronica»), ma anche luogo di relazione, di «conversazione» - scrive Liana Borghi nell'introduzione - di e con altri esseri, umani e non umani». Il tempo è il nostro, contemporaneo, presente e, insieme, già accaduto, della tecnoscienza, di quella rivoluzione cioè, che dà confine e senso ai nostri giorni, rispetto alla quale «siamo tutti coinvolti, umani e non umani» (laddove i non umani, «partners attivi nelle relazioni sociali» non sono solo gli animali ma anche le macchine); rispetto alla quale «l'unica cosa che non si può fare è rimanere neutrali».

Un titolo chiaro, dunque. Un messaggio, come si dice, autoevidente. Bisognoso, però, di essere continuamente spiegato, rappresentato, ripresentato. Per-

ché, come ogni significato che si rispetti, altro non è se non il risultato di quella contrattazione tra parlanti (e non) che fa di una parola quella parola capace di delimitare e reinventare continuamente il suo campo semantico. Haraway, da buona femminista, addestrata a partire da sé, applica questo imperativo prima di tutto a se stessa, e così il titolo viene continuamente spiegato, raccontato, «situato». Confrontato, cioè, con la materialità delle situazioni presenti. Quella delle multinazionali (la Nestlé) che commercializzano il latte artificiale tra i poveri («è come spacciare droghe»). O quella delle donne africane americane per le quali la «libertà riproduttiva» assume la faccia del diritto alla salute, all'alimentazione corretta, all'assistenza. «Sono irresistibilmente attratta - scrive Haraway - dalle storie che abbiamo e che ci abitano». Tutte le storie: anche (soprattutto?) quelle brutte, dolorose. Perché non si guarda e non si tocca se non si è disposti a farsi attraversare dal dolore. E l'autrice intende, innanzitutto, guardare la realtà, perché - scrive citando Nili bat Marah Golinke, guerriera ebrea matrilineare, manipolata geneticamente, protagonista del romanzo post-olocausto nucleare di Marge Pier-



cy, *Cybergolem* (Eleuthera) - «abbiamo sempre considerato l'acquisizione della conoscenza come parte dell'essere umano».

Haraway vuole guardare, conoscere quella realtà che esiste «ci piaccia o no» e rispetto alla quale «siamo tutti coinvolti»: la realtà dell'OncoTopo, figura che ritorna spesso negli scritti di Haraway (chi ha detto che si scrive sempre lo stesso libro?) e che qui possiamo anche guardare nella riproduzione del quadro di

Lynn Randolph che ritrae questo «capro espiatorio» del nostro tempo con una corona di spine e delle mammelle che ne definiscono la missione e il sesso. Per chi vive e per chi muore OncoTopo? Chiede Haraway nelle pagine forse più belle del libro. Ecco che cosa significa, per l'autrice, guardare, vedere, sentire, prendere posizione: innanzitutto domandare, porre questioni, critiche, interrogativi. Perché la consapevolezza è bene primario,

necessario in un tempo che chiede ogni giorno di prendere posizione. Di situarsi. Per questo l'autrice cita l'esperienza positiva della Danimarca dove la comunità scientifica si confronta, tramite il Comitato di Bioetica, con la comunità delle cittadine e dei cittadini. Per questo, per l'autrice, non solo non si deve, ma, soprattutto, non si può essere contro la tecnoscienza; o contro il mercato. Perché tecnoscienza e mercato sono la realtà nei

confronti della quale - insisto anch'io: Haraway è trascinante, alla lettera - «siamo tutti coinvolti».

Testimone+Modesta@FemaleMan+incontra+OncoTopoTM. Femminismo e tecnoscienza di Donna J. Haraway Feltrinelli a cura di Liana Borghi traduzione di Maurizio Morgantini pagine 317 lire 45.000

